

A Venezia tutti parlano di Zanussi e noi abbiamo parlato con lui: il suo nuovo «Imperativo» (insieme all'ottimo film di Wim Wenders) è tra i più quotati pretendenti alla conquista del Leone d'oro

# Zanussi sacrilego cerca Dio

Un film, ma soprattutto una «favola filosofica»: ne è protagonista un giovane docente universitario che si arrovela sui limiti estremi della conoscenza fino alla trasgressione e a una strana follia

Da uno dei nostri inviati VENEZIA — A Goodwood, Sarconi ce l'ha fatta con l'ruente slancio. A Venezia, però, è difficile immaginare l'austero Krzysztof Zanussi e il riflessivo Wim Wenders scatenati in sella a una bicicletta per contendersi il primato. Eppure, in paludata Mostra del Cinema, il polacco (quasi) di andare a finire proprio così. Dalle avvisaglie e dalle indiscrezioni che circolano qui, infatti, il film del cinasta polacco, Imperativo, quello dell'autore tedesco occidentale, Lo stato delle cose, appaiono sin da ora i candidati più quotati, forse addirittura incontrastati, al massimo riconoscimento veneziano. E sarebbe anche giusto che le cose pigliassero questo verso poiché, nel mare di film già visti, le opere di Zanussi e di Wenders vengono ad essere due isole di incontaminata, severa bellezza.

Del film di Wenders abbiamo già detto nei giorni scorsi tutto il bene che potevamo dire. Di quello di Zanussi — e di quello di Wenders — in Germania e in Francia tra impervie difficoltà e in concomitanza con drammatici sviluppi degli avvenimenti politici — siamo in grado di parlarne ora. E non senza un residuo di emozione per aver ritrovato pressoché intatta, in un'opera di un autore sfortunato, parente del modesto Da un paese lontano,

la chiarezza cristallina e tutta cinematografica tipica delle opere di questo cinasta polacco e, insieme, la sagacia analitica di un rovello razionale spinto ai limiti estremi della conoscenza. Fin dal titolo, così asciutto e così sarcasticamente allusivo ai dettami della filosofia kantiana, che ci fa da guida paziente e sapiente nell'itinerario psicologico-esistenziale di una avventura razionale ai margini del possibile e dell'impossibile. Tramite e testimone lucido e allucinato di tale avventura è Agostino (indicativo anche questo nome, poiché nel film ci si richiama spesso alla lezione dell'omonimo santo cristiano), giovane e facoltoso docente universitario di matematica proveniente dall'Inghilterra e impegnato nell'ostinamento e soprattutto nella fiammeggiante religiosità.

Insaaziabile e sempre inappagato in questa sua vana ricerca, Agostino si interroga ostinatamente e, soprattutto, interroga con interrotta risolutezza il proprio vecchio maestro, l'altissimo teologo da eventi, all'apparenza, assolutamente greco-ortodosso. Questa la vicenda. La convivenza di Agostino con la dolce Yvonne, anch'ella operante in un'istituzione di istruzione, è un'altra storia. In questa università, conosce per inspiegabili cause un

grave momento di crisi, tanto che la donna, esasperata dagli atteggiamenti incomprensibili e dai sofismi entimematici del suo compagno, se ne va di casa determinata a troncare ogni rapporto. Prende avvio di qui e si precisa progressivamente l'ostensiva ricerca, da parte del giovane professore suggerita dal l'ingegnere di un vecchio maestro d'origine slava, delle ragioni e, più spesso, delle angosce irragionevoli dell'umana fatica di vivere. Sarà il suo viaggio rischioso, sempre in bilico tra la dura refrattarietà del reale e le rarefatte zone della speculazione metafisica o, persino, della più fiammeggiante religiosità.

Insaaziabile e sempre inappagato in questa sua vana ricerca, Agostino si interroga ostinatamente e, soprattutto, interroga con interrotta risolutezza il proprio vecchio maestro, l'altissimo teologo da eventi, all'apparenza, assolutamente greco-ortodosso. Questa la vicenda. La convivenza di Agostino con la dolce Yvonne, anch'ella operante in un'istituzione di istruzione, è un'altra storia. In questa università, conosce per inspiegabili cause un

ancora meno, mistica riesce a placare l'ansia di sapere, di capire di Agostino ormai sulla soglia di una divorante, autodistruttiva nevrosi. Neppure l'empirico espediente scientifico di un suo studente per vincere soldi al casinò, riesce minimamente a dissipare o quantomeno a sdrammatizzare nella turbata mente di Agostino il dilemma capitale tra l'essere e il dover essere, dove nessun dogma religioso o pragmatico può trovare autentica, convincente legittimazione.

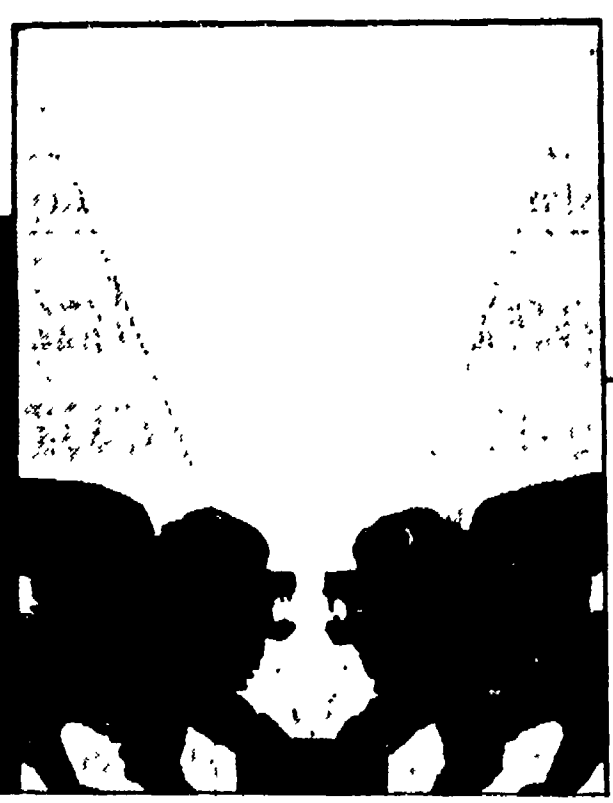
Ecco allora che il pensiero dominante di Agostino dirolla presto nel gesto impudicamente trasgressivo, nell'impresa provocatoria sacrale, proprio per avere un segno, una prova tangibile della ragione del mondo o, altrimenti, della presenza misteriosa della divinità. Di qui al successivo passo nella trasgressione al di là del normale del discorso con una velata minaccia di suicidio. Come a dire, insomma, che la sua ossessione, ben altrimenti dall'essere stata scorrotta, aveva intatta sotto la cenere, pronta a divampare in un nuovo, imprevedibile dramma personale. Ma anche a dimostrare che non c'è salvezza né illuminazione di sorta per darsi ragione della

vita. La sola consolazione è viverla. Proseguono ideali e coerenti di tutto il miglior cinema di Zanussi — dalla Struttura di cristallo ad Illuminazione, dalla Costante a Contatto — Imperativo risulta, in sintesi, l'ultimo, strenua meditazione di un moralista perennemente diviso e agitato dalle approssimate suggestioni di uno scienziato artisticamente compiaciuto e dalle vaghe promesse consolatorie di una sfuggente ritualità religiosa. Parimenti combattuto tra la cultura panslavica orientale e gli allestimenti del protervo consumismo del mondo occidentale, Zanussi continua a porre e riproporre, inappagato il suo simbolico Agostino, il problema dei problemi.

«Favola filosofica», così il cinasta polacco definisce la sua fatica, prova. È una definizione significativa e di dialogo, una resa espressiva (magistrali sono qui le interpretazioni, nei ruoli maggiori, di Robert Powell e Brigitte Fossey), una scarnificata drammaturgia senz'altro superlativa. Tanto da poter saltare la stessa opera con poche, semplici parole: bella e dolorosamente vera.

Sauro Borelli

## Mostra del cinema di Venezia 50



## Brusati perde il duello col male di vivere

«Il buon soldato» non convince, successo per il film tv di Comencini



Da uno dei nostri inviati VENEZIA — Del cinema italiano presente e all'estero, nelle sezioni collaterali, si potrà dire che esso offre di sé un quadro vario, per temi, stili, orientamenti, ma, nell'insieme, un'immagine riconoscibile, con poco di inedito o di imprevedibile. Così, fedele alla propria vocazione, Franco Brusati, investito in questo suo «Buon soldato» il male di vivere (e di vivere, soprattutto, nel nostro tempo), accentuando la sua indagine su un nucleo umano ristretto e su un ambiente particolare.

«Il buon soldato», accentrando la sua indagine su un nucleo umano ristretto e su un ambiente particolare. La relativa originalità del «Buon soldato» (niente da spartire, comunque, al di là del titolo, col noto e ben noto romanzo dell'inglese Ford Madox Ford) sta nel fatto che due storie si procedono parallelamente, in alternanza, in contrapposizione, incontrandosi, o scontrandosi, in alcuni punti nodali. C'è una donna, Marta, ora verso i quarant'anni, che manda avanti il suo piccolo azienda agricola, nel Veneto; il marito è un inetto bamboccione, i genitori due quelli parassiti (ma lei stessa, Marta, come madre, non sembra un granché, nei confronti della sua unica bambina) e insomma o quasi peso ricade sulle sue spalle, mentre il cuore è deserto di affetti. E c'è un giovanotto, poco sopra la ventina, Tommaso (già, da fanciullo, segreto ammiratore di Marta), adesso sotto le armi, in cui i legami familiari e di amicizia si riducono ad un paio di zii, trasformati dalla campagna in città, e ad un cugino, Marco, compagno inseparabile nell'età più verde.

«Zia Adele (lo zio si vede e si sente pochissimo) è un'ebbero festaiolo, giocattolo e bevitore, circondato da un gruppetto di coetanei, che alla vecchiaia incalzante oppongono una solida resistenza, nutrita di vizi. Quanto al cugino Marco, esemplare padre di famiglia, ma puttaniero all'occorrenza (e la moglie non sembra meglio di lui), serve coi padroni, arrogante e spietato verso quelli che ritiene «inferiori», egli ci si svela come un concentrato di alienazione consumistica e di bieco berbesismo. In questo piccolo mondo, specchio e scorcio di una società dominata dalla violenza,

«Tenderly». Ancora nel Veneto, ma all'epoca della prima guerra mondiale, si colloca la vicenda di «Miamore», il film di Eriprando Visconti esposto nella «Vetrina» della produzione nazionale. C'è qui un nano, Marcello, unico figlio di un ricco padre, e circolo da un bariliere, Cesare (la magione avita è stata trasformata in ospedale militare), che ha per amante Maria, una bella prostituta del locale bordello. Durante l'occupazione austriaca, Cesare, con la riottosa complicità di Maria e di due soldati invalidi (lui stesso si finge cieco) ordisce una trappola per eliminare Marcello (rimasto intanto orfano) e impadronirsi dei suoi denari. Ma la macchina infernale gli si rovescia contro e sarà il nano a celebrare, alla fine, un mesto trionfo.

## La Polonia, questa mia terra sempre più lontana

A tu per tu con il regista polacco «Il mio paese vuole cambiare: per questo dobbiamo sperare»

Da uno dei nostri inviati VENEZIA — Se ne sta seduto, elegante e disteso, sulla terrazza dell'Excelsior, sollevato di qualche metro dalla solita bolgia della hall. Pubblico e critica hanno accolto con vivissimo interesse il suo «Imperativo», che difficilmente se ne andrà da Venezia senza qualche riconoscimento ufficiale. E Krzysztof Zanussi può finalmente tirare il fiato: tanto la sua presenza quanto quella del suo film sono state in forse fino all'ultimo. È arrivato al Lido riuscendo a salire il 31 agosto, sull'ultimo aereo decollato da Varsavia, sbarcando felicemente a Monaco di Baviera. Dopo due giorni di riposo è ripartito per la Mostra, appena in tempo per rispondere alle mille domande di mille giornalisti. I polacchi fanno notizia e le ragioni sono evidenti.



«Sono felice di essere qui: se il mio film non fosse stato presentato a Venezia, difficilmente avrebbe potuto avere eco fuori dalla Germania. Doveva essere coprodotto dai francesi, ma alla fine tutto è rimasto sulle spalle della televisione tedesca, e il rischio era che la sua diffusione fosse limitata al piccolo schermo di quel paese. Ringrazio la Biennale e ringrazio gli attori che hanno accettato di lavorare per me con la paga minima sindacale. Altrimenti non so come sarebbe andata a finire...»



cinpresa su un sacerdote orientale, di culto ortodosso. Quel culto riconosce agli elementi astratti una vera e propria sostanza, una esistenza materiale. Mentre in Occidente, dove si vivono ancora le dirette conseguenze dello scienziato ottocentesco, questo aspetto fondamentale della conoscenza umana è ormai ignorato. Il misticismo, secondo me, è necessario.

## La Biennale «parla» con Venezia?

Parla l'assessore comunale alla cultura Crivellari. Buon rapporto col cinema, problemi per il teatro

Un po' avvenuto per i bronzi di Riace. Sofferiamoci un momento sul problema teatro. Mi pare vi siano cambiamenti in vista rispetto al Teatro Goldoni...

## oggi vedremo

Table listing film screenings for the Venice Biennale '82, including titles like 'Who Am I This Time?', 'Toute Une Nuit', 'Lezette Pûne Tage', 'Le Beau Mariage', 'Blade Runner', 'Sala Volpi', 'Shichinin no Samurai', 'La Tendre Annemie', 'Sala De Sica', and 'Canto d'Amore'.